

GINO DE VECCHIS

PER UNA GEOGRAFIA DEI VALORI

Deformazioni e ambiguità dell'immagine della Geografia. – La Geografia può offrire alla società un patrimonio scientifico e culturale amplissimo per pluralità di oggetti di studio coinvolti, per quantità e qualità di dati (in grado di correlare ed elaborare), per impostazioni strategiche, per metodologie di ricerca. Le potenzialità enormi della Geografia, però, non hanno avuto quei riscontri positivi ed efficaci nella società: in particolare nella generale formazione dei cittadini e nella complessiva considerazione da parte della pubblica opinione. Gli stessi *mass-media* mostrano non di rado nei confronti di questa disciplina atteggiamenti ambigui, che rispecchiano la diffusa ignoranza relativa alla cultura geografica.

La situazione generale appare tuttora insoddisfacente, pur se non mancano segni che manifestano una qualche ripresa della Geografia nella pubblica considerazione e nel mondo della cultura. La più significativa attestazione di questo mutamento si è verificata in occasione dei recenti progetti di riforma della scuola secondaria superiore, con i pericoli di scomparsa della disciplina nei curricoli scolastici, quando buona parte della stampa quotidiana e periodica, personalità della cultura e dello spettacolo, gruppi di parlamentari hanno evidenziato l'esigenza di una buona preparazione geografica di base per ciascun studente (1). In ogni caso, però, la ricerca delle cause, che hanno determinato l'insorgere di fattori negativi, assume particolare rilevanza, in quanto costituisce il presupposto per la loro rimozione e conseguentemente per liberare nuovi «impulsi geografici», capaci di segnare in maniera positiva il tessuto culturale.

E' sicuramente difficile individuare con precisione i molteplici fattori che hanno generato l'immagine prevalente, non sempre corretta, della Geografia; tuttavia un tentativo in questa direzione può essere utile per mettere meglio a fuoco la situazione attuale. Tra le principali motivazioni di natura negativa si possono annoverare il cosiddetto nozionismo geografico e il de-

(1) Una buona rassegna stampa relativa agli articoli comparsi soprattutto nel 1997 e 1998 si ritrova in un numero speciale della rivista «Marche Informazione», diretta da Peris Persi (marzo 1998) e su alcuni numeri della rivista «Geografia nelle Scuole».

terminismo ambientale, che riguardano i modi stessi di organizzazione della disciplina e si collocano in varia misura nella storia della Geografia, pur risalendo ambedue a un passato piuttosto remoto.

A queste se ne possono aggiungere altre, come, per esempio, l'intreccio tra cultura geografica e potere politico-militare; o, ancora, l'associazione tra geografia e forme di nazionalismo. Si tratta – in particolare per quest'ultimo caso – di una geografia che (nella ricerca e nell'insegnamento) viene caricata dei valori prevalenti nella società, e a questi in qualche modo si adegua.

Il nozionismo geografico – almeno quello chiuso, che si manifesta nelle sue forme più ostinate e irritanti – costituisce di certo pesante retaggio della vecchia concezione della geografia, che potrebbe essere definita come «descrittivo-enciclopedica». Naturalmente occorre fare attenzione affinché non si confonda questa etichetta con quell'impostazione descrittiva, aperta e attenta alla comprensione dei fenomeni, che presuppone un'osservazione basata sui rapporti uomo-natura, e che ha lasciato importanti esempi nella letteratura geografica (2).

Il bagaglio di nozioni geografiche va dunque considerato per quello che in realtà è: una fonte essenziale, dalla quale attingere e selezionare informazioni, utili per elaborazioni condotte secondo metodologie e finalità proprie della disciplina. Se qualcuno, tra i non addetti ai lavori, dovesse immaginare che in questo stadio, «preliminare» alla geografia, si fondi o addirittura si esaurisca il discorso geografico, sbaglierebbe totalmente. Una concezione simile, infatti, svislaccia la disciplina, riducendola a un enciclopedismo sterile e generico e privandola di qualsiasi finalità sociale.

Sfortunatamente il nozionismo geografico, pur se non nelle forme estreme, tende a resistere, un po' per forza d'inerzia e un po' perché ha trovato varchi nell'insegnamento da parte di docenti i quali, interessati ad altri versanti disciplinari (materie letterarie e storia, per esempio), hanno sottovalutato e trascurato l'insegnamento della geografia, limitandola alla trasmissione di nozioni e formule mnemoniche. Purtroppo, però, questo tipo d'insegnamento, che non richiede né impegno professionale né preparazione specifica, non può offrire allo studente quegli «strumenti materiali e soprattutto concettuali, mentali», che possano consentirgli di non «sentirsi estraneo, straniero nel proprio territorio, a qualunque scala, dal piccolo paese o quartiere al mondo intero» (Bissanti, 1991). Anche in questo caso per fortuna le cose stanno evolvendo in meglio.

Si deve, inoltre, aggiungere che nell'opinione pubblica incide la cosiddetta «geografia dei quiz», per cui al concorrente televisivo che si presenta per la «Geografia» vengono rivolte domande del tipo: qual è il fiume più lungo del..., qual è il monte più alto del..., qual è il capoluogo di...? Simili associazioni pesano fortemente e coinvolgono anche persone di cultura media e medio-alta.

(2) Si può ricordare, naturalmente a solo titolo informativo, *Il Paesaggio* di Aldo Sestini (1963), un vero e proprio classico nella migliore tradizione geografica.

Passiamo ora ad analizzare brevemente l'altra motivazione negativa, alla base di una distorta immagine della scienza geografica. La convinzione che l'ambiente eserciterebbe un'influenza determinante sull'uomo, sulle sue attività, sul suo stesso carattere si ritrova pure nell'antichità; il cosiddetto determinismo ambientale, infatti, è radicato profondamente nel tempo. Tuttavia esso ha ritrovato un nuovo vigore scientifico proprio a partire dall'Ottocento, nell'atmosfera culturale del positivismo, dominante quando è avvenuta la nascita della Geografia moderna, che si è allacciata all'affermazione di questo movimento filosofico. Il determinismo, assunto a vero e proprio paradigma interpretativo dei rapporti uomo-ambiente, con le sue rigidità nella ricerca di leggi che disciplinino i nessi di causa-effetto, si esplicita attraverso processi che presentano evoluzioni e sviluppi inevitabili, in quanto meccanicamente ordinati. Esempi numerosi riguardano il clima, che si riterrebbe capace di plasmare lo stesso carattere delle popolazioni e le sue attitudini al lavoro (3). In questo modo l'attenzione viene a poggiare più sulla ricerca di leggi che sulla progettualità, come sarebbe auspicabile. Con la sua presunta fatalità scientifica il determinismo non soltanto impedisce la formazione di quella maturazione culturale, necessaria a un mondo nel quale tutti possano porsi come protagonisti, ma pregiudica anche la vitalità sociale della Geografia. E proprio in questa veste esercita la sua influenza negativa all'elaborazione della sua immagine.

Altre motivazioni – come accennato – coinvolgono maggiormente la sfera dei valori; in questo ambito si possono segnalare sia l'intreccio tra cultura geografica e potere politico e militare, sia il legame tra esplorazione (scoperta e conquista di nuovi territori) e geografia. Ambedue queste associazioni hanno una lunga tradizione; basti considerare i numerosi esempi di una Geografia utile a fini militari proprio per le qualità dell'informazione. Lo storico greco Polibio (200-118 a.C.), per esempio, presta particolare attenzione alle applicazioni geografiche in ambito militare, così come il «geografo» Strabone di Amasea (64 a.C.-21/24 d.C.); e d'altra parte la conoscenza accurata del territorio è requisito essenziale per un'adeguata impostazione dei piani bellici e per un corretto svolgimento delle operazioni militari (4). Del resto è ben noto sia l'impegno degli eserciti in ambito cartografico, sia il fatto che i «detentori» del potere abbiano sempre potuto fruire di resoconti di esplorazioni e di viaggi, di produzioni cartografiche e (dagli ultimi decenni) satellitari.

(3) Si può segnalare lo studioso americano E. Huntington che ha costruito una carta «della laboriosità umana, dalla quale si deduce che le aree in cui la produttività del lavoro umano è molto alta si trovano in Europa nelle regioni con clima oceanico e con clima di transizione, negli Stati Uniti di nord-est con l'attigua parte meridionale del Canada, nella costa bagnata dal Pacifico tra la California e l'Alasca meridionale e infine nella Nuova Zelanda e nell'Isola di Tasmania» (Pinna, 1978, pp. 396-397).

(4) Celebre è il detto: «Il maestro prussiano ha sconfitto la Francia», nato dopo la sconfitta subita a Sedane nel 1870 da Napoleone III a opera degli Stati tedeschi e attribuita alla superiorità tedesca nell'ambito della scuola e a un migliore insegnamento della geografia (De Vecchi, 1999, p. 176).

Il geografo francese Yves Lacoste a un libro, che ha suscitato vasta eco non solo nell'ambito geografico, ha dato un titolo provocatorio: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, in questo lavoro si trova una violenta critica contro il tradizionale ruolo della Geografia a servizio del potere. Il percorso scientifico e socio-politico di Lacoste è culminato con la pubblicazione della rivista «Hérodote» (gennaio 1976), ripresa in Italia da un «collettivo di geografi democratici» (5). A proposito di cultura geografica e potere politico-militare si può citare la vecchia geopolitica, con le sue argomentazioni «scientifiche» relative allo «spazio vitale», tristemente collegata a ideologie e fatti avvenuti nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali. Non a caso dopo la seconda guerra mondiale lo stesso termine «geopolitico» è divenuto un aggettivo peggiorativo (Claval, 2000). Soltanto da qualche anno si è assistito a una rivisitazione e rivalutazione di questo settore della geografia.

L'antica convergenza tra geografia ed esplorazione, tra ricerca geografica e conoscenza dello spazio terrestre, oltre a rafforzare il convincimento di una geografia al servizio del potere, produce un altro problema riguardante le finalità della disciplina e la sua stessa immagine. Conclusosi ormai da tempo il periodo delle grandi e piccole scoperte geografiche, la Geografia avrebbe terminato i suoi principali compiti di ricerca. Questa opinione nasce dalla considerazione, errata ma abbastanza diffusa, di un territorio fondamentalmente stabile, che non ha quindi più bisogno di uno studio geografico. E' evidente che tutto questo deriva ancora da una visione della Geografia deterministica e nozionistica, limitata alla enumerazione di fiumi, monti, capitali...

Il nazionalismo incide con la sua pesante eredità e con una forte carica disgregatrice nella «progettazione» del futuro; tende inoltre alla incomprendimento degli altri e alla divisione. Il nazionalismo è stato chiave dell'insegnamento della Geografia (ma non solo di questa materia scolastica) nel periodo del fascismo. E' opportuno ricordare quanto uno storico della pedagogia, Remo Fornaca, ha scritto a questo proposito:

«Un riferimento specifico merita il modo come fu impostato lo studio della geografia nelle scuole italiane. Tutto sembrava ricondursi a

(5) «Hérodote-Italia» si è così presentata ai lettori: «La rivista intende approfondire, in funzione della sua specifica identità e del rapporto di reciproca collaborazione che lo lega alla rivista francese, soprattutto questi punti: 1. Non una ma più geografie; 2. Pensare lo spazio per organizzare la lotta; 3. Contro la geografia del Pentagono; 4. La Geografia nella crisi della scuola; 5. Il sogno tecnocratico dei geografi; 6. La Fiat vende anche paesaggi». Al punto 1 si legge tra l'altro: «Accanto alla geografia dei professori, alla Geografia scientifico-scolastica esistono dunque almeno due più consistenti geografie: la geografia dei mass-media, cioè la "geografia-spettacolo" dell'industria editoriale, cinematografica, turistica, che comprende nel suo mercato anche la scuola, e la geografia degli stati maggiori militari, industriali, statali ecc.». Al punto 4 si afferma che la rivista intende «riconsiderare le possibilità di collegamento tra operatori scolastici e Università, promuovere un dibattito sulle esperienze seminariali condotte e possibili oggi nell'università e, ancora, sui rapporti che gli enti locali vanno, a diverso titolo, stabilendo con le istituzioni universitarie». Per ulteriori approfondimenti si veda quanto scritto da Massimo Quaini (1978).

un'antropologia politica e geografica nella quale l'Italia rappresentava il centro e il modello di riferimento; una geografia tendente a esaltare le bellezze d'Italia, le opere del regime, l'espansione coloniale, la presenza dell'Italia nel mondo. Come controparte era una geografia fortemente incardinata sulla struttura dello Stato italiano (comuni, province, potere centrale). Una Geografia, ancora, dalla quale non emergevano assolutamente i problemi e le contraddizioni della società italiana; punti di riferimento erano la produzione agricola e industriale, la situazione demografica, le opere del regime, la bellezza dei paesaggi, l'ubertosità delle campagne, gli effetti positivi di un'economia chiusa, autarchica, corporativista. La visione oleografica dei paesaggi faceva il paio con le feste paesane, con il turismo dopolavoristico, mentre emigrati e soldati sperimentavano sulla propria pelle il costo di illusioni e delusioni, dell'ignoranza e della retorica» (Fornaca, 1972, p. 204).

Dare forza alla geografia dei valori. – Gli aspetti fin qui rilevati rappresentano per fortuna soltanto una parte del quadro complessivo della Geografia: un quadro ben più articolato e complesso dell'immagine che appare a molti osservatori esterni, che sarebbe auspicabile fossero forniti di una soglia minima di cultura geografica.

La rimozione delle cause ricordate (e di altre qui non segnalate) dovrebbe procedere attraverso la promozione di una serie coordinata di azioni, che diano forza alla «geografia dei valori», sia finalizzando a grandi obiettivi sociali le ricerche disciplinari, sia arricchendo in questa prospettiva conoscenze e competenze, sia infine coinvolgendo strati sociali sempre più ampi a partire dalla scuola.

Queste azioni possono essere sviluppate a vari livelli; se ne segnalano quattro in particolare: *a)* una maggiore attenzione nelle indagini geografiche verso la dimensione etica; *b)* un miglior collegamento tra il livello della ricerca e quello dell'educazione e della formazione; *c)* un impegno costante nei confronti della divulgazione geografica; *d)* una rivalutazione in funzione socio-culturale del linguaggio specifico della Geografia.

a) Una maggiore attenzione nelle indagini geografiche verso la dimensione etica rappresenta il presupposto essenziale per una finalizzazione dei risultati: condizione irrinunciabile per una scienza che, come la Geografia, si interroga sui rapporti tra uomo e ambiente e sull'azione trasformatrice antropica sulla superficie terrestre. Appare, infatti, sempre più importante un'approfondita valutazione del comportamento dell'uomo nei riguardi della natura, delle scelte consapevoli che l'uomo fa tra azioni egualmente possibili, ma derivate da diversi principi e norme morali. Ricerche eticamente orientate rappresentano una componente necessaria per temperare le esigenze immediate e particolari a interessi di più ampia portata, che abbiano peraltro la necessaria tensione e attenzione verso il futuro. Il rapporto uomo-natura non deve essere inquadrato in termini di semplice «progresso» materiale, considerato come valore assoluto e lasciato al suo dinamismo interno. A questo progresso, valutato prevalentemente in termini quantitativi

di possesso e interpretato come strumento di benessere per la realizzazione di stabilità socio-economica e politica, si sacrificano spesso la qualità della natura, le diversità culturali, le testimonianze del passato e l'attenzione al futuro. Tutti questi aspetti, così come lo spessore temporale, devono essere valutati e vagliati allorché s'interpreta l'interazione uomo-natura.

La dimensione etica porta l'attenzione del geografo a ricercare tematiche forti, quali la cultura del territorio, del confronto e della responsabilità; la rivalutazione della diversità ambientale e culturale; il miglioramento della qualità della vita; la globalizzazione inquadrata nell'ambito di una reale giustizia socio-economica; lo sviluppo sostenibile... E' certamente un discorso scientifico che oltrepassa i pur vasti e sfrangiati «campi» della Geografia; ma in questa prospettiva trasversale la disciplina, tramite l'azione dei suoi cultori, dovrebbe agire e prodigarsi (6).

b) Un più stretto collegamento tra il livello della ricerca e quello dell'educazione e della formazione dovrebbe produrre il rifornimento culturale di base, cui prima si faceva cenno. Scuola e università, didattica e ricerca – anche per conseguire questo risultato non trascurabile – dovrebbero trovare più luoghi d'incontro e di confronto, serio e operoso, senza inutili incomprensioni e pregiudizi.

Questa considerazione di carattere generale vale per tutte le discipline, che sono materie scolastiche, ma ancor di più per la geografia, proprio per le sue potenzialità relative a «saperi fortemente coinvolgenti». Oggi mancano o non sono sufficienti quei *tramiti* che dovrebbero fungere da cinghia di trasmissione tra università e scuola; mancano organici *centri*, con lo scopo istituzionale di elaborare e di produrre «ricerca per la didattica». Alcuni segnali innovativi sono venuti dall'avvio del Corso di laurea in Scienze della Formazione primaria, attivato nell'anno accademico 1998-1999, ma soprattutto dal decollo della Scuola di specializzazione all'Insegnamento secondario nell'anno accademico 1999-2000, in quanto ambedue questi indirizzi esigono un legame istituzionale tra la didattica nella scuola e quella nell'università, prospettando una didattica caratterizzata da flessibilità dei percorsi formativi, da un'impostazione per moduli, da crediti formativi, da intercambiabilità... Tuttavia, anche se non sono mancati momenti di utile riflessione, l'interesse, almeno fino a oggi, si è mantenuto su livelli complessivamente modesti.

c) Il collegamento tra ricerca ed educazione si dovrebbe esprimere attraverso un forte impegno nella divulgazione scientifica, che oggi appare trop-

(6) Adalberto Vallega ha più volte manifestato la necessità di un coinvolgimento maggiore della ricerca in questa direzione. In un suo interessante volume si propone di sviluppare «il ragionamento su tre piste: realtà, idee, valori. Le spiegazioni che la geografia ha fornito sulle relazioni tra società e natura saranno poste a confronto con alcune trasformazioni intervenute nella realtà, con i paradigmi che si sono succeduti nel pensiero scientifico e con i valori che sono stati attribuiti alla conoscenza» (Vallega, 1990, p. 7). In un contributo comparso in un volume pubblicato dalla Libera Università Maria SS. Assunta, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua istituzione, ho evidenziato l'importanza della dimensione etica nell'interpretazione del rapporto uomo-natura (De Vecchis, 1990).

po trascurata (ed eventualmente in mano a figure professionali diverse dai geografi). Sulla divulgazione pesa ancora in maniera negativa la convinzione accademica, che questa non debba essere «praticata» dai ricercatori. Anche in questo caso la considerazione vale non soltanto per la geografia, ma per quasi tutte le discipline; ciò tuttavia non significa che non si debba procedere a una decisa inversione di rotta, riconoscendo esplicitamente il valore sociale e culturale di questa azione (7).

d) Tra i «settori» della Geografia, che avrebbero bisogno di una seria e approfondita riscoperta in una prospettiva etica, va evidenziato quello della cartografia. Occorrerebbe, infatti, una nuova considerazione in funzione socio-culturale del linguaggio specifico della Geografia: cioè il linguaggio delle carte geografiche a tutte le scale e delle immagini dall'alto (da aereo e da satellite).

La carta geografica da sempre è associata alla geografia, che è «nata» come disegno della Terra. Spesso si è arrivati a una vera e propria identificazione tra i due termini (8). Alla carta geografica in realtà i geografi hanno costantemente attribuito una grande rilevanza, anche nella preparazione scolastica degli alunni. Tuttavia i risultati non sono stati – e non sono tuttora – soddisfacenti. Probabilmente sarebbe stato necessario un maggiore impegno, ma in questo caso bisogna riconoscere che molti sforzi si sono infranti su ostacoli indipendenti dall'azione dei geografi; il primo fra questi è una oggettiva difficoltà nella lettura e nell'interpretazione della carta geografica. Un rimedio efficace consiste nell'applicazione di una seria continuità didattica (9), grazie alla quale ciò che viene fatto nei primi anni non vada perduto, ma soprattutto è nella formazione dei docenti che si dovrebbe insistere, anche se una vera competenza cartografica non si può acquisire in poco tempo e con minimo sforzo.

Ma vi è un altro aspetto da sottolineare: la scarsa importanza sociale che viene data alla competenza di tipo cartografico. Come fa osservare Andrea Bissanti «Si ha l'impressione che una persona media ammetta difficilmente di non saper leggere e scrivere bene, ma riconosca senza molte remore «di

(7) Su un numero di «La vita scolastica», rivista quindicinale dell'istruzione primaria, vi è stata una riflessione generale sulla divulgazione (rapporti tra educazione e divulgazione; atteggiamento della cultura «alta» nei confronti della divulgazione; televisione e divulgazione...). Per la Geografia Mario Di Rienzo ha intervistato Cosimo Palagiano e Gino De Vecchis. Nello stesso numero della rivista Tullio De Mauro ha scritto: «Nel linguaggio accademico italiano, divulgatore è una brutta parola. Si dice di una persona che si presenta al concorso universitario con lavori non originali, di «seconda mano», lavori per l'appunto da divulgatore, fatto questo considerato colpa gravissima [...] Questo atteggiamento per molto tempo è stato causa ed effetto di chiusura specialistica anche in studiosi seri. Di qui la relativa povertà nazionale, italiana, di opere di divulgazione coscienziosa in tutti i settori» (De Mauro, 1998, p. 8).

(8) Per esempio, nel periodo rinascimentale con la riscoperta dell'opera di Tolomeo: «Le relazioni tra cartografia e geografia risultano veramente salde, tanto che il titolo di geografo è conferito al cartografo di professione» (De Vecchis, 1999, p. 99).

(9) Sulla necessità di «efficaci sequenze curriculari», con una serie graduale di 150 abilità relative al linguaggio della geo-graficità, si è espresso Andrea Bissanti (1991, pp. 77-83).

non essere mai andata d'accordo con la matematica" e non si ponga nemmeno il problema dell'ignoranza di altri linguaggi. Di qui, per esempio, la facilità con cui tanti riconoscono di non sapersi orientare bene, di non saper leggere una pianta o una carta stradale» (Bissanti, 1991, p. 69). Non si tratta, quindi, della famigerata lettura della cosiddetta «cartina muta», sulla quale con una buona dose di sadismo alcuni docenti del passato hanno afflitto tanti bambini e adolescenti, turbando i loro sogni anche nell'età adulta, ma di abilità necessarie per tante finalità. Per inciso si aggiunga che le argomentazioni sulla «cartina muta» si ricollegano al nozionismo geografico, qui espresso nella sua applicazione visiva.

Oggi esistono prospettive di grande rilevanza per tutto il settore della rappresentazione della superficie terrestre, che si apre a nuove tecnologie (e naturalmente a nuove difficoltà di lettura e di interpretazione), le quali però consentono di raggiungere straordinari obiettivi (scientifici, economici, sociali e culturali...). Bisogna aggiungere che la produzione cartografica non è più esclusiva delle strutture militari; in Italia basti pensare alle Regioni e alle loro importanti prerogative in questo campo. Tuttavia molta strada è da percorrere (nella ricerca, nella scuola e nella divulgazione), affinché si giunga a una vera «rivalutazione sociale» della carta geografica.

Nuovi impegni. – Come ho avuto già modo di ricordare, il problema di un'ignoranza geografica diffusa e generalizzata non è soltanto di oggi (De Vecchis, 1994, p. 120); così come non è di oggi il proposito di correggere tale situazione. In questa prospettiva si può citare, a titolo esemplificativo, l'impegno di Arcangelo Ghisleri, fondatore di una rivista che già dal titolo «Geografia per tutti» indicava apprezzabili propositi di «ampliamento» della cultura geografica. Proprio nel primo numero della rivista (1891) Ghisleri ricordava la «deplorable ignoranza di giornalisti, di uomini di Stato e di persone di ogni ceto in fatto di geografia in generale e di quella di casa nostra in particolare». Più tardi Luigi Filippo De Magistris (1922) lamentava i danni derivanti da questa situazione e invitava opportunamente (a parte l'accento un po' retorico dell'appello): «Oggi più che mai la missione del geografo è in mezzo al popolo».

Lo scarso successo di queste espressioni e di numerose iniziative sta nella loro sporadicità, e soprattutto nella mancanza di unità d'intenti da parte della comunità dei geografi. Affinché si verifichino le condizioni giuste, deve esistere una piattaforma condivisa; riguardo al nozionismo e al determinismo ambientale la posizione dei geografi è chiara da tempo. Sono al contrario mancati un'attenzione molto forte al mondo della scuola e un vero impegno nel campo della divulgazione, per cui le acquisizioni scientifiche non sono passate in maniera adeguata nella pubblica opinione.

Il discorso dei valori è più delicato e complesso e forse non è stato ancora affrontato su un piano generale. Come orientare eticamente la ricerca geografica? Quali traguardi perseguire a livello di ricerca e a livello di formazione e informazione? Sono interrogativi che non dovrebbero essere tra-

scurati nella riflessione individuale, ma nemmeno in quella collettiva per studiare percorsi utili alla società.

Poiché l'azione individuale, pur se lodevole e doverosa, con difficoltà potrebbe portare a risultati concreti, durevoli e veramente efficaci, una strada da tentare è quella di un coordinamento istituzionalizzato dell'associazionismo geografico. Anche in questa direzione qualcosa è stato fatto, ma forse è mancato il coraggio di procedere a fondo, per cui non sono giunti risultati veramente apprezzabili.

La Geografia in realtà ha un patrimonio importante e prezioso costituito da società e associazioni, alcune di lunga tradizione. A tutte si potrebbero richiedere alcuni aggiustamenti e riassetamenti, che, senza snaturare la loro struttura, il loro spirito e la loro autonomia di azione, consentano di promuovere insieme il superamento di quegli aspetti negativi che ancora condizionano l'immagine diffusa della geografia. Per esempio l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia potrebbe impegnarsi oltre che sul versante scolastico su quello della divulgazione, così come l'Associazione dei Geografi Italiani, proprio per la sua autorevolezza accademica, potrebbe incoraggiare giovani studiosi a fare ricerche in quei settori che tuttora vengono considerati di rango inferiore. Enormi spazi, attraverso la promozione di attività e pubblicazioni, possono aprirsi in questa prospettiva per la Società Geografica Italiana e la Società di Studi Geografici.

BIBLIOGRAFIA

- BISSANTI A., *Puglia. Geografia attiva perché e come*, Bari, Adda, 1991.
- CLAVAL P., *Hérodote and the French Left*, in DODDS K e ATKINSON D. (a cura di), *Geopolitical Traditions. A Century of Geopolitical Thought*, Londra-New York, Routledge, 2000, pp. 239-267.
- DE MAGISTRIS L.F., *I geografi nella vita della Nazione*, in *Atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze, 29 marzo-6 aprile 1921)*, Firenze, Ist. Ed. Alinari, 1922, pp. 176-177.
- DE MAURO T., *Una storia lunga e tormentata*, in «Vita scolastica», 1998, pp. 8-10.
- DE VECCHIS G., *Il rapporto uomo-natura: interpretazioni geografiche e dimensione morale*, in *La Lettera e lo Spirito. Miscellanea di studi per il cinquantennio dell'Istituto Universitario Pareggiato di Magistero «Maria SS. Assunta» 1939-1989*, Roma, 1990, pp. 553-577.
- DE VECCHIS G., *Riflessioni per una didattica della geografia*, Roma, Kappa, 1994.
- DE VECCHIS G., *Imparando a comprendere il mondo. Ragionamenti per una storia dell'educazione geografica*, Roma, Kappa, 1999.
- FORNACA R., *Pedagogia italiana del Novecento. Dall'inizio del secolo al primo dopoguerra*, Roma, Armando, 1972.
- LACOSTE Y., *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Parigi, Maspero, 1976.
- PINNA M., *L'atmosfera e il clima*, Torino, Utet, 1978.

QUAINI M., *Dopo la Geografia*, Roma, Espresso Strumenti, 1978.

SESTINI A., *Il Paesaggio*, Milano, TCI, 1963.

VALLEGA A., *Esistenza, società, ecosistema. Pensiero geografico e questione ambientale*, Milano, Mursia, 1990.

TOWARDS A GEOGRAPHY OF VALUES. – The rich scientific and cultural patrimony of Geography has no return in society which sometimes has a wrong idea of this subject.

There are many reasons: geographic mnemonic knowledge, environment determinism, links between geographical culture and political-military power, form of nationalism...

To remove these causes it would be necessary to encourage a greater attention towards the ethic dimension; a better link between research, education and training; constant dedication to the geographic popularisation; a socio-cultural revaluation of the specific geographical language.

However, it may still be necessary to create a strong co-ordination between geographical associations and societies.

Università «La Sapienza» di Roma, Istituto di Geografia